

## Carbonia

Carlo Levi



Carbonia è un'isola di terra dentro l'isola di Sardegna, un inserto moderno in quelle rituali immutabili pergamene; con tutti i drammi, le tragedie, le assurdità, gli orrori, le battaglie, i dolori, le contraddizioni dell'oggi, e anche con il suo coraggio, la sua fiducia, e le virtù di una volontà collettiva e creatrice.

Dopo aver corso per chilometri a perdita di vista nella piana senz'alberi e senza persone, si entra, a un tratto, in una città artificiale, come nata da una mente astratta, disumana e pretenziosa. Case tutte dello stesso stile, squallide di mancanza di fantasia, dalle gerarchie predeterminate e imposte da una ambizione pianificatrice e paterna, ignorante e paurosa della libertà: le abitazioni degli operai diverse da quelle degli impiegati minori e da quelle degli impiegati superiori e da quelle dei dirigenti: tutte attorno a una piazza littoria; un misto di falsi ideali romani e di città della Prateria e della Frontiera. Con la sommarietà del villaggio improvvisato dei pionieri e la tetraggine delle opere di un regime miseramente imperiale, le facciate di pietra e le strade sporche, che il Comune, poverissimo, non può materialmente tenere in ordine, e il mercato di baracche nel vento polveroso, come in un villaggio africano, Carbonia è la seconda città di Sardegna per numero di abitanti. I suoi problemi, e i caratteri, i sentimenti, il linguaggio, la cultura, sono diversi da quelli di ogni altra parte della regione, problemi tutti attuali di tecnica, di produzione, di adattamento, di lotte sociali. È il virile inferno di uomini piovuti da ogni parte d'Italia, siciliani, veneti, romagnoli, toscani, mandati qui senza preparazione, quindici anni fa, nel 1939, quando queste lande erano ancora un assoluto deserto; e tuttavia in questi quindici anni e da questa massa casuale e raccogliatrice e in gran parte male scelta, si è venuto formando una città, un popolo, un proletariato, che parla tutti i dialetti d'Italia (solo il 20 per cento degli abitanti di Carbonia è sardo), che vive di privazioni, che spesso non ha da mangiare, ma che ha già come valore comune una propria tradizione recente, e la tenacia e la speranza.